

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM
ANNO LVIII • SETTEMBRE DICEMBRE 2020

DOSSIER
DEMOCRAZIA
GIOVANI
PARTECIPAZIONE

2020
23

COMITATO DI DIREZIONE

PIERA RUFFINATTO
MARCELLA FARINA
MARIA ANTONIA CHINELLO
ROSANGELA SIBOLDI
ELENA MASSIMI
MARIA SPÓLNİK

COMITATO SCIENTIFICO

JOAQUIM AZEVEDO (Portugal)
GIORGIO CHIOSSO (Italia)
JENNIFER NEDELSKY (Canada)
MARIAN NOWAK (Poland)
JUAN CARLOS TORRE (España)
BRITT-MARI BARTH (France)
MICHELE PELLEREY (Italia)
MARIA POTOKAROVÁ (Slovakia)

COMITATO DI REDAZIONE

ELIANE ANSCHAU PETRI
CETTINA CACCIATO INSILLA
HIANG-CHU AUSILIA CHANG
MARIA ANTONIA CHINELLO
SYLWIA CIĘŻKOWSKA
PINA DEL CORE
ALBERTINE ILUNGA NKULU
MARCELLA FARINA
KARLA M. FIGUEROA EGUIGUREMS
MARIA KO HA FONG
RACHELE LANFRANCHI
GRAZIA LOPARCO
ELENA MASSIMI
ANTONELLA MENEGHETTI
ENRICA OTTONE
PIERA RUFFINATTO
MARTHA SÉIDE
ROSANGELA SIBOLDI
ALESSANDRA SMERILLI
MARIA TERESA SPIGA
MARIA SPÓLNİK
MILENA STEVANI

DIRETTORE RESPONSABILE

MARIA ANTONIA CHINELLO

COORDINATORE SCIENTIFICO

MARCELLA FARINA

SEGRETARIA DI REDAZIONE

RACHELE LANFRANCHI

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE
EDITA DALLA PONTIFICIA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
"AUXILIUM" DI ROMA

DIREZIONE

Via Cremolino 141
00166 Roma

Tel. 06.6157201
Fax 06.615720248

E-mail
rivista@pfse-auxilium.org
coordinatore.rse@pfse-auxilium.org

Sito internet
<http://rivista.pfse-auxilium.org/>

Informativa GDPR 2016/679

I dati personali non saranno oggetto di comunicazioni o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, accesso, modifiche, aggiornamenti, integrazioni o cancellazione, rivolgendosi al responsabile dei dati presso l'amministrazione della rivista.



ASSOCIATA
ALLA UNIONE STAMPA
PERIODICA
ITALIANA

Aut. Tribunale di Roma
31.01.1979 n. 17526

Progetto grafico impaginazione
e stampa
EMMECIPI SRL

ISSN 0393-3849

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO LVIII NUMERO 3 • SETTEMBRE/DICEMBRE 2020

Poste Italiane Spa
Sped. in abb. postale d.l. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, C/ RM/04/2014

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM



DOSSIER

DEMOCRAZIA GIOVANI PARTECIPAZIONE

DEMOCRACY YOUNG PEOPLE AND PARTICIPATION

Introduzione al Dossier

Introduction to the Dossier

Marcella Farina

310-315

Democrazia, giovani e formazione

Democracy, young people and formation

Guglielmo Farina

316-323

Dalla “crisi” alla “crisalide”: i giovani e il mutamento socio-politicoFrom “crisis” to “chrysalis”:
youth and socio-political change*Luca Alteri*

324-344

Democrazia partecipativa e nuova cittadinanza

Participatory democracy and new citizenship

Milena Santerini

345-356

Educati per servire nella democrazia

Educated to serve in democracy

Francesco Occhetta

357-369

Ma cosa è successo alla democrazia?

What happened to democracy?

Giuliano Amato

370-381

Quando la democrazia si riscopre giovane

When democracy rediscovers itself as young

Alessandra De Canio

382-389

DONNE NELL'EDUCAZIONE

La presenza di Maria di Nazaret nei processi educativi: il reciproco interrogarsi dei saperi

The presence of Mary of Nazareth in educational processes: the reciprocal questioning of knowledge

Marcella Farina

392-404

ALTRI STUDI

Il Manifesto per l'Università: CEI e CRUI in dialogo per l'università del XXI secolo

The Manifesto for the University: CEI and CRUI in dialogue for the 21st century university

Letizia Mingardo

406-422

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

Recensioni e segnalazioni

424-441

Libri ricevuti

442-443

Indice dell'annata 2020

446-453

Norme per i collaboratori della rivista

454-455

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

DOSSIER
DEMOCRAZIA
GIOVANI
PARTECIPAZIONE

RSE

MA COSA È SUCCESSO ALLA DEMOCRAZIA?

WHAT HAPPENED TO DEMOCRACY?

GIULIANO AMATO¹

DOSSIER

1. Alcuni interrogativi di partenza

Mi rattrista percepire le aspettative troppo spesso frustrate di tanti giovani, che guardano alla nostra democrazia malata, si chiedono come sia possibile per loro esserne partecipi, ma si chiedono anche se ne valga la pena, davanti alle critiche che la democrazia riceve e che essi magari arrivano a condividere: non è meglio la democrazia maggioritaria, che - secondo i suoi fautori - libera la volontà del popolo da tutti i limiti e i controlli imposti dalle istituzioni non elettive a tutela delle élite che la contrastano? O addirittura i regimi autoritari, che il popolo lo ascoltano, ma poi decidono e fanno, senza perdersi in procedure senza fine?

Mi domando che cosa è successo in questi anni, che cosa ha dato corso legale a dubbi del genere, impensabili quando io ero giovane e muovevo i miei primi passi di cittadino nell'Italia da poco costruita dall'Assemblea Costituente. Allora la fiducia nella democrazia, nel potere che essa dà alla maggioranza, ma anche nei limiti di

cui la circonda, nasceva dalla tragica esperienza dei regimi totalitari dell'anteguerra, i quali, con leggi adottate nel pieno rispetto del principio maggioritario, avevano distrutto diritti e libertà, cancellato opposizioni, negato il diritto di esistere a tutti i loro cittadini di religione ebraica. Non solo, ma nella nostra democrazia il potere della maggioranza non era puramente e semplicemente il potere degli eletti. Era la risultante di processi che partivano dal prioritario riconoscimento della persona e delle formazioni intermedie in cui ciascuno ha modo di crescere, di passare dalla sola consapevolezza dei propri interessi alla presa in carico degli interessi collettivi delle comunità in cui vive, sino alla stessa comunità statale. Ed ecco allora la democrazia come la migliore delle forme di governo possibili per le società di milioni di persone, nelle quali il contrasto alla babele degli interessi e delle corrispondenti domande si può solo realizzare o con imposizioni dall'alto (i regimi autoritari), o con una solida coesione sociale, maturata attraverso processi di conver-

genza e di reciproco riconoscimento (appunto la democrazia).

Molte formazioni intermedie - nella storia di questi decenni - hanno assolto a questa funzione di cerniera. Ma è indubitabile che un ruolo principe lo hanno svolto i partiti politici - a ciò esplicitamente designati dalla Costituzione - nei quali, quando io ero giovane, eravamo in tanti a riconoscerci e a trovare spazi più che rispondenti ai bisogni della nostra età. Non dimentichiamo, fra l'altro, che gli autori della Costituzione li chiamiamo padri costituenti e li immaginiamo per questo vecchi e con la barba. Ma anche se i vecchi non mancavano, il nerbo dell'Assemblea Costituente era formato da giovani attorno o poco sopra i trent'anni, da Moro a Laconi, a Dossetti, a Taviani. Non c'era distacco, insomma, fra i giovani e la politica né c'era, più ampiamente, fra la società e i suoi rappresentanti politici. Ho ricordato più volte che, allora, quando in politica si distingueva fra "noi" e "loro", noi eravamo gli appartenenti a un partito, dal primo dei suoi dirigenti all'ultimo dei suoi iscritti, e loro erano gli appartenenti a un altro partito. Oggi, molto più spesso, noi vuol dire noi cittadini lontani dal potere e dai relativi palazzi, loro vuol dire le élite che in quei palazzi ci stanno, a qualunque partito appartengano.

2. I cambiamenti con cui facciamo i conti

Tante cose sono accadute che ci spiegano questo passaggio; cose fra loro diverse e tuttavia convergenti nel dar vita a una realtà nella quale trovano la loro spiegazione le do-

mande dalle quali abbiamo preso le mosse. In primo luogo la progressiva sclerosi dei partiti, vittime di processi degenerativi non infrequenti nella storia delle organizzazioni collettive, che nascono e crescono grazie agli interessi sociali che rappresentano e finiscono poi per vivere invece in funzione degli interessi, e delle carriere, dei rappresentati. Quando, negli anni novanta del secolo scorso, riappropriarsi del potere delegato ai partiti divenne uno slogan vincente, la nostra democrazia stava cambiando i suoi connotati, con i partiti sempre più legati alle cariche pubbliche e sempre meno espressivi dei territori in cui pure cercavano voti. Si rinvigoriscono, certo, le sue radici, ma come avrebbero fatto ad aggregarsi i suoi cittadini senza il tessuto un tempo vitale dei partiti e senza le forti identità collettive da essi fornite?

E qui arrivò la seconda novità, i nuovi mezzi di comunicazione che poco alla volta consentirono a ciascuno di immettere la propria voce in rete, di farsi sentire, di giudicare, di essere connesso al mondo intero essendo e rimanendo soltanto se stesso. Basterebbero, da soli, questi due cambiamenti a spiegare società nelle quali le vite si sono sempre più individualizzate, moltissimi di noi hanno preso ad occuparsi soltanto di sé, la solidarietà è stata sempre più spesso rimpiazzata dall'egoismo e tenere insieme le società degli egoismi è diventato sempre più difficile. A quel punto qual era la base e quali gli ingredienti della coesione sociale?

A rendere le cose ancora più difficili, ma creando anche le condizioni di

RIASSUNTO

Lo scritto esamina le condizioni che evitano lo scivolamento della democrazia verso forme di populismo maggioritario e di autoritarismo. Serve un'economia al servizio della società, che riduca le diseguaglianze e consenta così un livello adeguato di coesione sociale. E serve una politica nutrita da formazioni intermedie, in cui i cittadini si addestrino alla responsabilità verso gli altri e all'interesse collettivo. Oggi questo essenziale organismo sociale è rimasto solo nel terzo settore e nel suo volontariato, i quali devono assumere la nuova responsabilità di fornire alla politica democratica un personale che essa non è in grado, oggi, di reclutare altrove.

Parole chiave

Democrazia, eguaglianza, coesione sociale, formazioni intermedie, cittadinanza responsabile.

SUMMARY

This essay examines the conditions that prevent democracy from slipping into forms of majoritarian populism and authoritarianism. It requires an economy in the service of society, one which reduces inequalities and thus allows for an adequate level of social cohesion. It also requires policies that are informed by intermediate levels of formation, in which citizens train themselves for responsibility towards others and towards the collective interest. Today this essential social organism remains solely in the Third Sector and its volunteerism, which must take on the new responsibility of providing a class of people to the democratic polity that cannot be recruited elsewhere today.

Keywords

Democracy, equality, social cohesion, intermediate formation, responsible citizenship.

nuove e pur drogate aggregazioni sociali, sarebbero arrivati gli effetti della nuova globalizzazione sulle società più tradizionalmente democratiche - le società dell'Occidente sviluppato, fra le quali la nostra - effetti per di più aggravati dalla grande crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008. Le accresciute diseguaglianze fra i pochi che, in tali società, ricavano dalla globalizzazione congrui benefici e i molti che invece perdono lavoro, reddito, prospettive di un futuro migliore per sé e per i propri figli resero molto precaria la coesione so-

ziale che si era creata nel ventesimo secolo; e in una con la rivolta antielitaria suscitata dalla crisi dei partiti e alimentata dalla rete dettero ossigeno ai nascenti o riflorenti movimenti populistici, che la coesione la costruivano sulla protesta, sull'essere contro, spaccando però la società in due e trasformando l'avversario politico in nemico così da privarlo di legittimità. È in questo clima che le democrazie - radicalizzate come sono - perdono insieme, da un lato la capacità di risolvere in modo efficace e tempestivo i problemi che hanno davanti, dall'altro

RESUMEN

El artículo examina las condiciones que impiden el deslizamiento de la democracia hacia formas de populismo mayoritario y de autoritarismo. Se necesita una economía al servicio de la sociedad, que reduzca las desigualdades y permita así un nivel adecuado de cohesión social. Y sirve una política alimentada por formaciones intermedias, en la que los ciudadanos se formen en la responsabilidad hacia los demás y en el interés colectivo. Hoy este organismo social esencial se ha quedado sólo en el tercer sector y en su voluntariado, que deben asumir la nueva responsabilidad de dotar a la política democrática de un personal que esta no puede contratar hoy en otros lugares.

Palabras clave

Democracia, igualdad, cohesión social, formaciones intermedie, ciudadanía responsable.

il fascino delle arene in cui, partendo sia pure da posizioni diverse, si raggiungono risultati che appaiono nell'interesse comune. Ed ecco quello che ci troviamo davanti, che i giovani si trovano davanti: polemiche sempre estreme, non diverse da quelle dei burattini dei teatri dei pupi, tasso di decisioni concretamente operative desolatamente basso, al di là (nel caso italiano) del profluvio di decreti legge con i quali, se non si arriva alla realtà, si arriva almeno alla *Gazzetta Ufficiale*. Di qui la forza suggestiva delle critiche e dei modelli che esse

propongono, principalmente - come si accennava - la democrazia maggioritaria che, per diventare più efficiente, diviene meno garantista, scuotendosi di dosso vincoli e controlli; e i regimi autoritari, quelli, in particolare, capaci di guidare i loro paesi verso i massimi traguardi dello sviluppo e dell'innovazione, come sta accadendo in Cina e a Singapore. E per chi non si fa convincere né dall'una né dall'altra opzione, c'è in Italia l'allontanamento, con la fuga in se stessi, realizzata o in patria o all'estero, oppure, fortunatamente, con l'impegno solidale non attraverso la politica, ma nel terzo settore, che sta diventando il polmone principale grazie al quale ancora respira il modello di partecipazione e di crescita della persona, disegnato nella Costituzione. È una circostanza altamente positiva questa, sulla quale torneremo. Certo si è che, sebbene contribuisca essa stessa alla vita della democrazia, il circuito in cui si svolge è e viene tenuto rigorosamente distinto da quello della politica e delle istituzioni politiche, nelle quali producono i loro effetti le devianze di cui si diceva, senza riceverne antidoti o correttivi.

3. Vale la pena credere ancora nella democrazia?

Da qui, dunque, dobbiamo partire per offrire ai giovani, che questo hanno davanti e a questo reagiscono, le ragioni per le quali vale ancora la pena affidarsi alla democrazia, il più possibile vicina a quella che io ho conosciuto. Intanto una pregiudiziale e fondamentale premessa va spiegata e cioè che affidarsi alla demo-

crazia è ben diverso dall'affidarsi alla versione maggioritaria di essa ovvero ai regimi autoritari, situazioni nelle quali ci si affida davvero ad altri: le democrazie maggioritarie, come dimostra il caso ungherese di oggi, diventano rapidamente piedistalli di *leaders* a cui è delegata ogni responsabilità per la soluzione dei problemi comuni, senza intralci e senza dialettica con altri, ma sulla sola base dell'acquisito consenso maggioritario; mentre i regimi autoritari sono, per definizione, quelli in cui ci si affida a chi governa.

Ebbene le democrazie si reggono se ed in quanto ci si affida in primo luogo a se stessi, alla propria disponibilità ad essere cittadini attivi, a concorrere comunque al miglior esercizio delle funzioni pubbliche. Esse non offrono appagamenti, offrono spazi, opportunità, percorsi che dobbiamo fare. E se pochi occupano gli spazi, raccolgono le opportunità, si cimentano nei percorsi, la democrazia non sarà più sé stessa. C'era questo nella famosa esortazione di John Fitzgerald Kennedy («Non chiedere ciò che il tuo paese può fare per te...»). E c'era nella aspirazione alla felicità non solo privata, ma pubblica, che Hanna Arendt leggeva nelle prime generazioni che popolarono gli Stati Uniti d'America.

Ciò che conta è che questa partecipazione ci sia e che ci sia come attenzione alla cosa pubblica esercitata - sia chiaro - nelle forme più diverse, non necessariamente in quelle proprie della politica o delle funzioni pubbliche, ma anche attraverso la vita associativa, l'attività giornalistica, la cri-

tica mediante i social (non con il mero dosaggio dei 'like' e neppure con contributi volti soltanto a insultare o a denigrare qualcuno, ma con analisi figlie di intelligenza e conoscenza). Ebbene, in quanto ci abbiate messo tutto questo, la vostra democrazia ha già conquistato diversi punti di vantaggio rispetto ai regimi che le vengono contrapposti: perché se c'è un errore nei propositi esplicitati da chi governa, essa lo segnala per tempo, ne fa vedere le conseguenze, ne chiede conto. Ed evita così o che esso venga commesso o che - come accade invece nei regimi autoritari - i suoi effetti si propaghino a macchia d'olio in una macchina pubblica che finirebbe solo per riprodurlo e amplificarlo. La stessa capacità segnaletica la democrazia possiede davanti a fatti nuovi, a pericoli, che chi governa non ha visto o non ha interesse a vedere. Sappiamo che così è stato, inizialmente, per il coronavirus in Cina. E la stessa Cina ha pagato un prezzo assai alto al ritardo con cui le autorità hanno deciso che era lecito parlarne e quindi intervenire.

Insomma, la democrazia, per funzionare, ha bisogno di una cultura individuale e collettiva che tocca a tutti noi mantener viva, non cedendo alla tentazione di lasciar fare agli altri, magari pretendendo che poi ciascuno riceva da loro secondo i suoi bisogni. Non è così che funziona una democrazia. È così che funzionano i regimi non democratici, ma, proprio perché privi di riscontri e stimoli critici, in quanto a priori sottratti al contraddittorio, il cestino commisurato ai bisogni lo promettono, ma chissà come cal-

colano i bisogni e chissà poi cosa mettono davvero nel cestino.

Detto questo, va anche aggiunto che le condizioni di funzionamento della democrazia riconducibili alla cultura della partecipazione e dell'impegno, non si realizzano, o si realizzano molto parzialmente, in assenza di un'altra condizione, che riguarda non la cultura, ma l'economia. Lo abbiamo già constatato parlando delle accresciute diseguaglianze, che investirono le società dell'Occidente sviluppato, a seguito della globalizzazione sempre più marcata dell'economia e della finanza e poi della crisi economica del 2008. Ne uscirono spezzati i fili di quella coesione sociale, che ci fa sentire tutti partecipi di una stessa comunità. E quando quei fili si spezzano, io posso anche condividere una cultura solidaristica, ma non riesco a sentirla operante nei confronti di chi è troppo più ricco di me. Al di là di un certo limite, un limite al quale io o i miei figli non potremo mai arrivare, mentre tu e i tuoi figli, al di là di esso, vivete in luoghi per me inarrivabili, frequentate scuole diverse, mezzi di trasporto diversi, svaghi diversi, come faccio a sentire noi e voi legati dalla comune responsabilità di uno stesso futuro?

In altre parole: la democrazia non c'è senza coesione sociale; e la coesione sociale, per essere mantenuta attraverso il riconoscimento reciproco e la mutua solidarietà dei cittadini, esige il mantenimento di un ragionevole tasso di eguaglianza. In assenza di ciò potranno esserci turbolenze difficilmente governate, aree territoriali e sociali di fatto e permanente-

mente sottratte al governo delle istituzioni, nel migliore dei casi apatia diffusa e chiusura di ciascuno nel proprio, individuale destino: condizioni tutte contrarie alla soluzione dei problemi comuni attraverso i canali e le procedure democratiche e foriere perciò di svolte autoritarie.

Ne esce una domanda, inquietante quanto si vuole, ma già posta sul tappeto negli odierni raffronti fra sistemi di governo. Non è che la democrazia è un regime adatto soltanto ai paesi, e ai tempi, delle vacche grasse, mentre è giocoforza rassegnarsi ad altri regimi, quando le vacche sono e resteranno a lungo magre?

4. Per il futuro della democrazia

È fuor di dubbio che il trentennio d'oro delle democrazie, quello seguito al secondo dopoguerra del secolo scorso al termine del quale esse uscirono vincenti dal lungo confronto con i regimi comunisti, fu anche un trentennio di sviluppo economico nei paesi in cui erano radicate. E i risultati di tale sviluppo, ancorché contrassegnati, certo, da perduranti diseguaglianze, vennero utilizzati per ridurre tali diseguaglianze, con la creazione di istituzioni di *welfare* prima inesistenti, con la messa in moto di una scala sociale davvero mobile, con i figli che, in primo luogo grazie ad una maggiore educazione rispetto ai padri, potevano aspirare a posti di lavoro migliori e più retribuiti. Ci mise del suo, a questi fini, anche la politica di allora (incarnata da quei partiti che poi si sarebbero essiccati), la quale negoziò con successo quello che venne chiamato il compromesso so-

cialdemocratico fra il capitalismo e il mondo del lavoro. Certo si è che il nutrimento delle democrazie del tempo - e della coesione sociale su cui esse poterono contare - venne dal rigoglio dell'economia.

Ebbene, questo senz'altro conferma che la salute delle democrazie trae sicuri benefici da andamenti economici con effetti distributivi o redistributivi della ricchezza prodotta, a vantaggio (anche) dei più. Ma non necessariamente le condanna in presenza di condizioni economiche meno favorevoli. Pensiamo, non agli anni dello sviluppo postbellico, ma a quelli immediatamente precedenti, quelli del primo dopoguerra quando le vacche erano ancora magre e le famiglie, le imprese, le strade stesse erano così come la guerra le aveva lasciate e la povertà dilagava. Le condizioni economiche erano dunque pessime, nulla faceva presagire le dimensioni e l'intensità dello sviluppo che avremmo avuto, eppure fu proprio allora che la democrazia mise le sue radici e, nonostante la fortissima divisione ideologica che contrapponeva i partiti (divisi fra adesione all'Occidente e modello sovietico) ci fu una fondamentale coesione degli italiani nel rimboccarsi le maniche per rimettere a posto il paese.

Ecco allora la lezione da capire: a determinare la salute della democrazia non sono tanto e soltanto le condizioni economiche presenti e i benefici che esse permettono concretamente di distribuire. È anche, e non meno, la prospettiva che le cose vadano bene in futuro, che impegnandosi oggi, un oggi sia pure di povertà e sacrifici, si

riuscirà a star meglio domani. Ciò che conta è che tale prospettiva sia credibile e che alla guida del paese vi siano persone e forze politiche che i cittadini accreditano. La chiave perciò diventa la fiducia, fiducia in un futuro che si prevede potrà essere migliore, fiducia in coloro con i quali andrà fatto il cammino per arrivarci.

Insomma le condizioni economiche contano, eccome, per consentire alla democrazia di non ammalarsi. Ma la sua salute non è messa a repentaglio dal puro e semplice deteriorarsi di tali condizioni, dal dover convivere - come si diceva - con le vacche magre. In realtà, anche questa è una convivenza possibile.

Certo, ci deve essere una luce in fondo al tunnel. E ci deve essere, forte e diffusa, la cultura della cittadinanza attiva, della solidarietà e della responsabilità, affinché la coesione finalizzata al futuro prevalga sulle reciproche ostilità distruttive.

Torniamo allora al nostro presente e interrogiamoci su ciò che esso ci offre, sotto entrambi i profili: abbiamo davanti un futuro che potrà essere migliore non per pochi, ma per tutti, tornerà a mettersi in moto la scala sociale, sarà possibile ai figli star meglio dei padri? E ammesso che ci siano elementi sufficienti perché un'ipotesi del genere sia oggettivamente credibile, disponiamo di adeguate risorse culturali, individuali e collettive, perché la nostra società si muova coesa in quella direzione e non vada a caccia invece di scalpi nemici, interni ed esterni, come un po' già ha preso ad accadere?

5. La questione è aperta

Sul futuro dell'economia ci viene detto che la situazione è aperta. Nessuno prevede un ritorno alle condizioni del trentennio d'oro del secondo dopoguerra, legate all'espansione della società industriale e alla diffusione, per la prima volta nella maggioranza delle nostre famiglie, dei beni di largo consumo che essa portò con sé, dall'automobile al c.d. elettrodomestico bianco. Ma pochi pensano che, dopo la crisi del 2008 e, ancor più, dopo quella addirittura più devastante provocata dal Covid-19, l'economia possa di nuovo affidarsi ad imprese ancorate all'interesse sovrano degli azionisti, ignorando quelli dei consumatori, dei lavoratori, della tutela ambientale, e facendosi trainare in questo dalle ragioni della finanza, portata a privilegiare il massimo ritorno finanziario di breve periodo, a scapito degli investimenti di più lunga portata. Sono in molti oggi a dire - e non si tratta né di sovversivi né comunque di nemici del mercato - che eravamo arrivati a vivere in un mondo alla rovescia, con l'economia al servizio della finanza e con la società al servizio di questa economia; laddove, in un mondo che funziona, è la finanza al servizio dell'economia ed è l'economia al servizio della società. Di qui la ricerca, che è in atto ed è fortemente condivisa, di modi, di regole, di incentivi e di disincentivi che portino l'economia verso lo sviluppo sostenibile e quindi il benessere multidimensionale, sotto la spinta di una molla, quella della generatività, che pone sempre il beneficio degli altri

tra gli effetti voluti delle nostre azioni. C'è qualcosa, oltre ai buoni propositi, che può davvero orientare l'economia in questa direzione? Sì, c'è ed è la questione ambientale, che con urgenza crescente ci sta chiedendo di produrre beni diversi, di usare fonti di energia diverse, di usare mezzi di trasporto diversi, di organizzare diversamente le nostre stesse vite. Il che, mentre suggerisce ed anzi impone un'economia virtuosa, prefigura anche condizioni nelle quali la virtù sarà non austerità e rinuncia, ma avvio e moltiplicazione di nuove produzioni di beni e servizi, oltre che nuove attività, e quindi sarà maggior Pil e nuovi posti di lavoro. Si vede, insomma, una buona causa, perseguendo la quale ci sarà non da perdere, ma da guadagnare.

Perciò, anche se siamo oggi nel perdurare della fase depressiva prodotta dal Covid-19, con tutti i fenomeni di disoccupazione, di inattività, di perdita di reddito e di risparmio che essa ha generato, il futuro non ne è cancellato, è davanti a noi così come lo era, con tutte le diversità del caso, subito dopo la guerra. Solo che allora la democrazia stava rifacendo i suoi primi passi dopo il ripudio del totalitarismo. Oggi è malata, logora e assediata da nemici che potrebbero profittare dell'occasione per fare il salto, almeno, nella democrazia maggioritaria. Non si può non esserne consapevoli e se ne deve desumere che quanto meno nella situazione italiana ci si trova davanti a un bivio. Che cosa prevedibilmente ci indurrà a scegliere una strada piuttosto dell'altra?

Gli andamenti dell'economia, come

già si accennava, ci potranno aiutare e in questo senso segnali positivi vengono delle politiche che sia in sede europea, sia in sede nazionale si è preso a promuovere. Va notata qui la vera e propria virata che l'Unione Europea ha fatto nell'ultimo anno, passando dall'austerità come unico antidoto agli squilibri prodotti dal mercato (un antidoto puramente finanziario, con effetti sociali devastanti) ad obiettivi e strumenti volti proprio a favorire il benessere multidimensionale di cui si diceva. Ciò ha consentito misure con le quali si sono sostenuti i redditi colpiti dal *lockdown* e si sono (sia pur temporaneamente) rimosse le ragioni di una protesta sociale pronta ad esplodere e ad essere politicamente utilizzata. E tuttavia peseranno, non di meno, gli andamenti economici dovuti ai tanti fattori che vanno al di là delle politiche pubbliche e che incideranno - per fare solo due esempi - sulla disponibilità dei turisti stranieri a venire da noi, come sulla disponibilità di altri mercati ad acquistare i nostri prodotti. Qui non possiamo mettere nulla più di un grosso punto interrogativo e concludere che dall'economia non ci viene certo una condanna, ma una partita da giocare con fiducia, sapendo che sarà anche una scommessa.

A questo punto il campo di indagine si restringe e porta dritti al fattore primo dal quale dipende la vitalità stessa della democrazia, affidata non tanto e non soltanto a chi ci governa, ma a noi stessi, a quella cultura della partecipazione e della responsabilità, con la quale possiamo e dobbiamo riempire gli spazi che la stessa de-

mocrazia ci offre e che verrebbero altrimenti occupati da chi vorrebbe farlo non con noi, ma per noi.

Nella parte iniziale di questo scritto abbiamo già constatato che in Italia tale cultura, per quanto i partiti con il passare degli anni l'abbiano progressivamente scoraggiata, è rimasta viva. Intanto non è affatto detto che non alberghi in tanti dei giovani, che, non attratti dalla politica e incerti sul futuro offerto loro dal paese, se ne vanno altrove e si formano lì rispettabilissime vite. Inoltre, è di sicuro una molla decisiva nei milioni di italiani (oggi oltre cinque, più di quanti abbiano mai preso parte alla vita dei partiti), che popolano da volontari quello che oggi chiamiamo terzo settore. È certo un settore variegato, fatto di associazioni e fondazioni, di cooperative sociali e organismi atipici, nel quale, inoltre, hanno un peso rilevante i circoli sportivi e ricreativi. Ma mettiamoci anche una tara, certo si è che questa è una formidabile risorsa. E davanti ai serbatoi, sempre più poveri di risorse pregiate, a cui si trova ad attingere la politica, crescentemente affollata di persone senza qualità (che l'hanno scelta opportunisticamente in mancanza d'altro), un tema cruciale da esplorare è come creare una provvida comunicazione fra i due mondi.

Ciò che serve va oltre quanto già dicevamo circa i diversi ruoli che la cultura della partecipazione permette di svolgere, a partire da quelli critici e di informazione, tutti parimenti importanti nel rendere una democrazia vitale e preferibile ai regimi autoritari. Qui, e proprio pensando al modello scritto in *Costituzione*, non si può

non prendere atto che le entità associative del terzo settore sono ormai le uniche, insieme ad alcune (non tutte) associazioni sindacali, ad essere riconducibili a quelle formazioni intermedie nelle quali la persona doveva imparare a comporre i suoi con gli interessi collettivi e a temprarsi nella tutela di questi. Quando ero giovane, era questa la preparazione naturale per la politica ed anche se il *cursus* non era certo coattivo, i vecchi partiti lo facevano seguire ed era impensabile che si arrivasse al Governo o al Parlamento con la sola esperienza - come accade oggi - del proprio lavoro individuale, sempre che se ne abbia uno. Se così stanno le cose, allora non si può non chiedere al terzo settore di valutare i modi in cui può soddisfare quella che è una vera e propria necessità istituzionale, vale a dire la provvista di personale politico, formato così come la *Costituzione* avrebbe voluto e come, purtroppo, ha smesso di accadere. È noto a me, come a tutti, che quel mondo, che un tempo chiamavamo del volontariato, è sempre stato restio nei confronti della politica, ma c'era in tale atteggiamento una ragione precisa, che fu del resto ripetutamente esplicitata: non si voleva essere strumentalizzati dai partiti, collegando all'uno o all'altro le proprie esperienze e dando così a queste un colore politico, che poteva fra l'altro porle in una luce non gradita ai loro destinatari. Ebbene, qui stiamo parlando d'altro, non di affiancamenti, non di resuscitate cinghie di trasmissione, ma di un impegno diretto nell'arena politica, non necessariamente delle organizzazioni

del volontariato, ma di liste composte da persone che ne siano espressione e che esse sostengano.

Si dirà: ma non è riservato ai partiti, secondo l'art.49 della *Costituzione*, il compito di concorrere alla determinazione della politica nazionale? No, i partiti hanno al riguardo una posizione privilegiata, ma non hanno alcuna esclusiva; e, in ogni caso, chiunque faccia una lista e ne porti i componenti ad essere eletti diviene per ciò stesso partito o movimento politico. È questa, allora, la sfida che il terzo settore dovrebbe accettare: caricare su di sé responsabilità anche politiche, per re-includere la politica nei circuiti virtuosi che esso tiene vivi, tenendo vivi così anche in essa l'impegno solidale, la responsabilità verso l'altro, la fiducia nell'altro e nell'azione comune; ingredienti questi essenziali per spingere una società verso obiettivi comuni, senza però dare alla maggioranza venature totalitarie e mantenendo anzi ferme le garanzie e i diritti di chi non ne fa parte.

Non so, onestamente, se la strada che suggerisco sia o sia comunque ritenuta percorribile da coloro ai quali il suggerimento è indirizzato. Fra l'altro, a causa delle rilevanti innovazioni legislative che lo hanno riguardato, il terzo settore si sta ora assestando in una nuova cornice ed è ben possibile che la prima reazione a una novità così rilevante come quella qui proposta sia quella di metterla da parte. Sarebbe bene che ciò non accadesse e che si cominciasse a discuterne. Non è detto che chi ha vissuto, con convinzione, gli anni della distanza dalla politica, si induca facilmente a

vedere in essa una propria responsabilità. E tuttavia non è neppure difficile convincersi del contrario. Nelle nostre istituzioni democratiche si è creato un vuoto e il vuoto investe quel prezioso collegamento con la società, che nessuna connessione informatica può sostituire, perché è fatto di dialogo, di interazione anche fisica, di comuni esperienze, di tutto ciò che è rimasto, e che forgia persone, nel mondo del volontariato. Il volontariato si prende cura dei deboli e finirebbe per privare di senso la propria missione se, potendolo fare, non si prendesse cura di una debolezza della sua stessa democrazia, che, non curata, potrebbe aprire la strada a una torsione maggioritaria e quindi autoritaria, con conseguenti intolleranze e discriminazioni che di tale missione sarebbero la negazione radicale.

6. Note conclusive

Qui potremmo chiudere. E sarebbe bello che le ipotesi qui formulate si avverassero - quella di una nuova economia che sboccia dalla crisi e recupera la tensione positiva verso il futuro di cui la democrazia ha bisogno - così come quella di un fecondo reinnesto nei processi democratici delle formazioni intermedie di cui disponiamo. Ma non è detto che tutto ciò si avveri ed ha quindi senso che ci chiediamo, prima di chiudere, che cosa accadrebbe alla nostra democrazia in caso contrario. Dovremmo darla per irrimediabilmente perduta? Intanto va detto che la strada meno auspicabile oltre il bivio che abbiamo davanti non porta prevedibilmente a un regime autoritario sul modello di

quelli orientali che piacciono tanto agli efficientisti - Cina e Singapore per intenderci - perché ne mancano tutte le premesse. Ed escluderei anche le 'democrature' tipo Russia e Turchia, almeno in prima battuta. L'evoluzione-involuzione più coerente con i dati della nostra realtà sociale e politica - come già è emerso dall'analisi svolta sinora - è verso una democrazia maggioritaria, sul tipo di quelle che stanno prendendo corpo in Ungheria e in Polonia.

Lì la maggioranza è stata conquistata da movimenti nazionalisti e populistici, che hanno orientato contro i nemici esterni ed interni le insoddisfazioni e le ansie diffuse nelle loro società, hanno abbracciato i valori tradizionali contro i diritti delle minoranze individualiste, religiose o etniche, stanno cercando di costruire assetti istituzionali, nei quali la volontà del popolo, di cui solo la maggioranza è espressione, non sia ostacolata dalle corti, ordinarie e costituzionali, che devono conformarsi a quella stessa volontà e non dare priorità a quei diritti. Non a caso si parla - ne parla lo stesso primo ministro ungherese Victor Orban - di democrazia non solo maggioritaria, ma anche (orgogliosamente) illiberale.

Naturalmente non c'è forma di governo che sia esattamente eguale a se stessa in tutti i paesi che la adottano. Così è per Polonia e Ungheria e così sarebbe per l'Italia, se andasse nella loro direzione. Certo si è che gli ingredienti della democrazia maggioritaria da noi già ci sono in abbondanza: l'Europa non come patria comune, ma come vicinato ostile che

vuole metter becco nei nostri affari, gli immigrati come perturbatori delle nostre comunità altrimenti pacifiche e serene, i diritti individuali come privilegi delle *élite*, che poco si curano dei veri interessi delle periferie, gli organi giudiziari, che non essendo elettivi non dovrebbero mai contraddire ciò che hanno deciso, o non deciso, gli eletti dal popolo.

Ebbene, può dunque accadere che anche noi, in assenza delle condizioni prima indicate, scivoliamo verso la democrazia maggioritaria. A quel punto, saremmo davanti a un altro bivio: da una parte ci sarebbe lo sbocco nell'autoritarismo della democrazia, che è secondo molti lo sbocco più coerente per un regime che fa ribollire di sentimenti e risentimenti la sua maggioranza per cimentarsi preferibilmente in politiche "contro" i nemici, evitando così gli scogli di quelle che la potrebbero invece dividere. Alla lunga ciò porta effettivamente alla delega totale ad un leader. Dall'altra parte, però, ci sarebbe il possibile ritorno alla democrazia liberale, sollecitato sia da stimoli interni, sia da stimoli esterni. Guardiamo ancora a Polonia e Ungheria: in entrambi i paesi, il governo non ha potuto evitare scelte fortemente controverse - dalle restrizioni all'aborto nel caso polacco alle misure sul lavoro nel caso ungherese - che hanno suscitato forti manifestazioni contrarie, vitalizzando così le opposizioni. C'è poi, sul piano esterno, l'Unione Europea, di cui i due paesi continuano ad essere membri, con la quale c'è un contenzioso aperto sull'indipendenza delle corti, che difficilmente potrà chiudersi con l'accetta-

zione dello strappo che essi al riguardo hanno già avviato. E anche da qui potrebbero venire sviluppi che riportano verso la democrazia liberale.

Tiriamo allora le fila. Sul futuro della nostra democrazia non c'è una conclusione pre-determinata. Se non tutto, molto dipende da noi, sia oggi, sia ancora domani, nel caso che essa oggi ci sfuggisse via. Ciò conferma quanto sappiamo sulla democrazia, che, proprio perché tale, presuppone i suoi cittadini e presuppone il loro impegno. Pensiamoci e pensiamoci subito, perché le condizioni potranno essere peggiori quando si tratterà di recuperare domani ciò che oggi dobbiamo solo difendere e far valere. E ci pensino, sia chiaro, in primo luogo i giovani, perché il futuro è loro e di loro c'è bisogno per costruirlo, una buona volta, sulla loro immagine e non su quella delle generazioni che li precedono e che tanto hanno fatto per renderlo difficile.

NOTE

¹ Giuliano Amato, oggi giudice costituzionale e professore emerito, è stato anche parlamentare, ministro e Presidente del Consiglio.